

Si sarebbe definito scrittore lontano dai fatti e dalle ricostruzioni Eugenio Baroncelli, dalle pastoie e dagli intrighi della Storia, affezionato com'è alle infinite combinazioni della fantasia, dell'ispirazione. Eppure proprio da queste lontananze si confronta con un genere mainstream come l'autobiografia, riuscendo a sorprendere con un lavoro di reinvenzione che inizia proprio negando l'ingrediente principale dei memorialisti, ovvero il ricordo. "In assoluta buona fede potrei avere raccontato cose che non sono mai successe". Siamo quindi su un terreno instabile, dove al dato certo offerto da ciò che sovrviene alla nostra mente si preferisce la pura immaginazione, l'istintuale vagare fra le possibilità. Ecco allora questi pezzi apparentemente o convenzionalmente autobiografici, profilarsi come elementi di un disegno volutamente incompiuto, "turbando sì l'ordine dei ricordi, ma non turbando affatto quello del Destino". Si inizia con un premio, consegnato a Montepulciano nel 1986, da un Moravia per nulla sacralizzato, impegnato a presiedere "per denaro improbabili giurie di



Eugenio Baroncelli
**IL CIELO PIÙ PIETOSO
È QUELLO VUOTO**

Sellerio, 304 pp., 15 euro

improbabili ma facoltose sagre paesane". La scrittura si accende di un lirismo abbagliante quando tratta di una nascita immemorabile: "Non mi ricordo quando sono nato, di notte, dicono. Di lato, come il fuoco di una scaramuccia nella Grande guerra". L'io scrivente si rifrange, moltiplicandosi, in una vertigine che depista, non facendo però smarrire il desiderio di andare avanti nella lettura. Lampi di un vissuto che riemerge in lontananza come se appartenesse a chissà chi. La visita dal barbiere con la mamma, il résumé di una vacanza sull'isola di Gavdos, vicino Creta, dove si congettura attorno a personaggi dai nomi risonanti come Rosa-

munda, Ramiro, Callimaco. Non mancano omaggi o cortocircuiti con il Baroncelli biografo ipotetico di vite fittizie, di libri non scritti, di morti mai avvenute, in un catalogo di rifiuti squillanti di perfida ironia. E naturale, secondo quanto si è sin qui raccontato, è l'approdare ai sogni: "Infine chiuse gli occhi, come nelle fotografie scattate di sorpresa. Non temere diceva il sogno. Non sognare. Le cose più temute accadono sempre. Le cose sognate non si avverano mai".

Il cielo più pietoso è quello vuoto è un libro che si decompone e si ricompone davanti ai nostri occhi, pagina dopo pagina, giocando con il lettore, costringendolo a stare sempre sulla punta della sedia, per non essere costretto a tornare indietro e a ricominciare dall'inizio del paragrafo. Un'opera capace di assumere tante, diverse sembianze, seguendo il ritmo instancabile di una immaginazione inquieta, sempre alla ricerca di qualcosa di imprevisto, un compito ingrato quanto ambizioso, per un libro di memorie, per quanto infedele esso sia o abbia voluto essere. (Giancarlo Mancini)

